

Estratto da

*PEDAGOGIA
E
VITA*

*Serie XXX
N.*

Confronto di opinioni sulla riforma universitaria

Abbiamo chiesto ad alcuni docenti universitari — professori ordinari e cultori di scienze diverse — di esprimere un parere sulla legge di riforma universitaria in discussione al Senato. Hanno risposto alle nostre domande i professori: FAUSTO MATERNO BONGIOANNI, ordinario di Pedagogia nell'università di Genova; PAOLO BREZZI, ordinario di Storia nell'università di Roma; ROMEO CRIPPA, direttore dell'Istituto di Filosofia nell'università di Genova; GASPARE DE FIORE, straordinario di Disegno e Rilievo nell'università di Genova; CARLO FELICE MANARA, ordinario di Istituzioni di Geometria Superiore nell'università di Milano; MATTEO MATERNINI, direttore dell'Istituto di Strade e Trasporti nell'università di Trieste; VITTORIO MATHIEU, ordinario di Storia della Filosofia nell'università di Torino.



Quale giudizio globale ritiene di dover dare sulla riforma universitaria attualmente in discussione in Parlamento?

BONGIOANNI

Il progetto di riforma appare animato da ottime intenzioni, quantunque i proponenti non si siano avveduti che l'intenzione di costituire un'Università di massa non si concilia puntualmente con quella di attivare, sul piano universitario, un incremento della ricerca scientifica di alto livello.

Appare infatti plausibile la previsione che, a non lontana scadenza, le Università italiane opereranno impegnate in un lavoro di *routine*; e i nostri più validi ed originali ricercatori promuoveranno il progresso scientifico presso enti e fondazioni di natura non-universitaria, certamente all'estero e fors'anche in Italia, fruendo di una libertà di cui il progetto di riforma, qui in oggetto, sembra

avaro nei loro riguardi. Stiamo già lamentandoci della « fuga dei cervelli » dall'ambiente universitario italiano: è ora da ritenersi che la riforma universitaria, quando sarà varata nei termini previsti, non risulterà atta a frenarla.

BREZZI

Purtroppo un giudizio assai negativo perché, mentre è indubbio che la riforma dell'ordinamento universitario andava affrontata e realizzata, quella che faticosamente si trascina da anni tra progetti, discussioni, modifiche e patteggiamenti non soddisfa più le esigenze che l'hanno provocata e nascerà vecchia, inadeguata, sfasata. Tra le molte osservazioni che si possono fare eccone almeno due: poiché si pensa — ed è necessario attuarla presto — alla riforma della scuola media superiore, sembra curioso fare quella universitaria prima dell'altra perché inevitabilmente si dovrà, a suo tempo, apportare correzioni e adeguamenti per coordinarle, e cioè si ributterà ancora una volta tutto in aria! I responsabili dovevano pensare subito ad un piano organico globale e procedere di pari, con criteri chiari e uniformi. In secondo luogo il progetto, così come ora si presenta, è, da un lato, troppo minuzioso, dettagliato, pedantesco, ma, dall'altro lato, ha lacune enormi e silenzi paurosi (ad es., non si nomina la tesi di laurea, che — come ognuno sa — è una delle piaghe maggiori dei nostri studi universitari e che andava radicalmente modificata, approfittando anche della creazione del dottorato di ricerca), mentre sbaglia nel volere considerare le facoltà tutte alla stessa stregua ignorando che hanno problemi ed esigenze assai differenti tra loro.

Tuttavia l'appunto più grave che si può muovere rimane quello della mancanza — nei progetti in discussione — di una organica idea, il che è indice di una mancanza di volontà politica nella realizzazione della riforma; nata sotto la pressione contestatrice, adesso è senza un'anima perché la contestazione è cambiata, la paura è cessata, gli interessi di parte sono di nuovo prevalsi, ciascuno mira a qualche rivendicazione corporativistica e in definitiva sta per nascere un « monstrum »!

CRIPPA

Se si tiene conto della situazione alla quale siamo giunti e del rischio di soluzioni settoriali, il giudizio sulla riforma, non entusiasta e con molte riserve, è, se non altro per la sua globalità, positivo.

Un punto non trova il mio consenso, vale a dire quanto espresso nell'articolo 1 delle "Disposizioni generali". Nel definire le finalità dell'Università si precisa che « ogni Università costituisce una comunità di docenti e di studenti », e si dice che « le Università realizzano democraticamente, secondo le modalità previste dalla presente legge, la propria autonomia scientifica, didattica e amministrativa e assicurano il soddisfacimento delle esigenze delle comunità universitarie nonché la libertà individuale di ricerca, di studio e di insegnamento ». Ora, non si vuole negare il concetto dell'Università come comunità, ma pare che, ancor prima che alla comunità e della comunità, l'Università debba rispondere del sapere, nell'interesse stesso della comunità. Certamente è detto

chiaro che « le Università elaborano e trasmettono criticamente la cultura, promuovendo ed organizzando la ricerca scientifica », ma la legge guarda forse con non minore attenzione a una configurazione comunitariamente operativa dell'Università, ove si recepisce l'inserzione di questa nella comunità nazionale e si vuole che sia come comunità, ma che non pare consideri con uguale attenzione il momento del sapere in quanto tale. Questo non va certo isolato, ma neppure va subordinato ad altri per timore di perdere una cospirazione comunitaria che appare non priva di un timbro demagogico. Non persuade affatto come venga posta solo alla fine dell'articolo primo e introdotta da un « nonché » quella libertà individuale di ricerca, di studio e di insegnamento che, malgrado ogni modulo di équipe, resta, in linea di principio, la condizione per cui vi è possibilità autenticamente innovatrice di pensiero.

DE FIORE

Non vorrei dare alcun giudizio per la semplice ragione che non considero possibile una « riforma universitaria »: non si tratta di riformare l'università, ma di rifare completamente la scuola; modificare qua e là, aggiungere o togliere non serve a niente. Il problema dell'università è evidentemente problema di uomini, di professori (quello delle attrezzature, problema tecnico, è in ogni caso risolvibile, mentre quello della « formazione » e del ruolo dei professori, una delle componenti della scuola e non più quella determinante in un'unica direzione, costituisce la chiave del problema) e quindi interessa l'intera organizzazione che « prepara » quei professori e non un aspetto soltanto. L'università con il suo crollo totale è la logica conseguenza di un sistema scolastico che non esiste.

Se è vero che la crisi universitaria vuol dire anche carenza di aule e di strutture, superaffollamento, assurdo rapporto (numericamente parlando) professore-studente, etc. etc., nessuno che abbia operato da docente può negare le responsabilità dei professori nell'affossamento dell'università, pensando alla totale autonomia di un incaricato o di un ordinario, autonomia che come in una barca dove ognuno pensa di poter non remare perché remano gli altri, non solo non ha fatto fare alcun passo avanti, ma ha fatto andare a picco la barca.

MATERNINI

Un giudizio obiettivo sul lungo testo della legge sulla riforma universitaria può essere nel suo complesso positivo.

In fondo, sebbene le strutture tradizionali siano sostanzialmente mutate, qualora la riforma venisse realmente e integralmente applicata, all'Università dovrebbe essere conservata la serietà del passato, oggi resa assai debole e incerta dall'attuale caotica situazione, determinata dalle continue, indiscriminate e assurde contestazioni di minoranze politicizzate di pseudo studenti, che operano sapendo di essere protetti dall'indifferenza, se non addirittura, dalla tacita approvazione della pubblica autorità, mentre la massa dei volenterosi non può opporsi per non essere tacciata come reazionaria e capitalista.

MATHIEU

Il difetto fondamentale — che peraltro risale più in là che all'attuale progetto — sta nel presumere di poter trasformare l'Università da « scuola di élite » in « scuola di massa » mediante provvedimenti di legge. La nostra società ha senza dubbio bisogno di una cultura di massa, ma l'Università è la meno atta a fornirgliela. È come voler rimediare alla vecchiezza di un asino triplicandogli la soma. Certo, se si è scelta la vecchia Università, lo si è fatto, oltre che per pigritia, anche per il prestigio di cui l'Università godeva. Ma questo prestigio, che già si reggeva a volte su basi incerte, è stato distrutto, e così è venuta meno una delle poche ragioni che ancora inducevano in molti casi docenti e discenti universitari a impegnarsi con serietà e entusiasmo. Quando l'entusiasmo sarà finito del tutto, dello studio universitario non resterà che il guscio burocratico. Una contropinta potrebbe venire, tuttavia, da quanto dibattuto dal punto 4).

A volte si sente esprimere il timore che l'Università si trasformi in una « scuola media ». Fosse vero! Ma la cosa è palesemente impossibile. Basti pensare a quello che, anche nella peggiore delle scuole medie, è la classe, l'orario, la frequenza. Declassando l'Università non si otterrà neppure la copia deforme di una scuola media. Piuttosto, per rinnovare l'Università e per alimentare quei nuovi tipi di scuola superiore che sarebbero auspicabili, occorrerebbe migliorare le scuole secondarie esistenti, senza timore di renderle *selettive* e orientative insieme, poiché l'Università non sarà mai in grado di offrire, né una formazione di base, né un orientamento e una selezione. A questo punto ci si può attendere che l'Università torni a dare ciò che può dare secondo la sua natura: una specializzazione culturale.



Ritiene che il concetto di dipartimento sia sufficientemente chiaro? Ritiene che l'istituzione del dipartimento possa realizzare veramente un nuovo modello di Università?

BONGIOANNI

Appunto perché sono pienamente favorevole all'interdisciplinarietà degli studi, realizzabile in ogni settore della ricerca scientifica e dell'azione operativa, ritengo che il progetto di riforma universitaria, attualmente in corso di discussione, sia viziato da improprie aspirazioni ad una rigida istituzionalizzazione del « dipartimento » quale organo di realizzazione della ricerca interdisciplinare.

In un « dipartimento » organizzato a norma della progettata nuova legislazione non si farà della vera e propria ricerca interdisciplinare: si farà della burocrazia, e ci si dibatterà nei conflitti di competenza fra gruppi di potere, gelosi delle rispettive prerogative.

Il più desiderabile modello di Università è, a mio parere, da attuarsi nella forma di un'interdisciplinarietà aperta, elastica, fondata sulla dinamica congenialità delle persone studiose, ed immune, pertanto, da formalizzazioni istituzionali paralizzanti.

BREZZI

Per quanto si cerchi, negli articoli del progetto di riforma non si trova una definizione chiara, completa, soddisfacente dei dipartimenti, anche se si legge che essi saranno la struttura portante della nuova Università. È questo un difetto gravissimo che inficia tutto il lavoro compiuto e ancora da compiere e che farà sentire le sue conseguenze quando (ma quando?) si metterà in atto la riforma stessa. Senza volere stabilire adesso a che cosa ci si è ispirati creando l'istituto del dipartimento e senza impuntarsi sui termini, si può tentare di dare corpo e forma a questa entità e renderla davvero vitale ed efficiente; nondimeno è difficile dire adesso — cioè nella situazione di vuoto in cui siamo, non esistendo ancora i dipartimenti, non avendone l'esperienza, non conoscendone la funzione e il rendimento — se essi potranno realizzare un nuovo modello di Università. C'è il pericolo che si creino compartimenti-stagni invalicabili, una specializzazione eccessiva e miope, un impoverimento di cultura proprio nel momento in cui si proclama di volerla salvare e potenziare; viceversa si intravedono alcuni vantaggi dalla riunione di materie affini che attualmente sono insegnate in Facoltà differenti e senza contatti tra loro. Ripetendo, quindi, il disappunto per la mancata chiarezza sull'argomento così importante, sospendo il giudizio sulla funzionalità dell'istituzione progettata.

CRIPPA

Quali siano le attribuzioni e i compiti del dipartimento è detto chiaramente, cosa sia forse non è altrettanto facile dire, ma questo dipende dal fatto che il contenuto di esso non può che maturare da un complesso e faticoso discorso accademico e scientifico. Attraverso i suoi uomini e i suoi organi l'università dovrà dire i modi con cui intende disporre il sapere del quale è depositaria, e dovrà farlo nel modo più limpido. Così, nel massimo rispetto dell'autonomia delle università, si dovrà garantire un'equivalenza di valore al dottorato, che ogni dipartimento di università italiana può rilasciare.

A conferma di quanto si osservava nella risposta al punto uno, è da notare, come anche nell'ambito del dipartimento si accentui troppo il momento di responsabilità e di condizionamento comunitario (l'art. 8, comma 1, dice che il dipartimento « organizza e coordina le ricerche e gli insegnamenti aventi finalità e caratteristiche comuni; stabilisce, d'intesa con i consigli di corso di laurea, i programmi di insegnamento delle discipline comprese nei piani di studio ») dove invece suona più esatto mettere in luce la funzione di promozione nell'ambito del sapere.

DE FIORE

Premesso quanto ho detto al punto precedente, posso aggiungere che tra le tante cose inutili stabilite dalla riforma, c'è anche il dipartimento, il cui concetto, però, mi sembra sufficientemente chiaro, perché non nasconde nessun

significato originale, rimpastando i concetti di istituto, di facoltà, di cattedra. È inutile precisare che, secondo me, sarebbe veramente troppo pensare che basti il dipartimento (confuso o chiaro che sia) a realizzare un nuovo modello di università. Per fare una nuova università, ci vogliono uomini nuovi; la riforma modifica le strutture nelle quali il professore dovrebbe operare, invece di modificare i modi e i metodi attraverso i quali il professore dovrebbe formarsi.

MATERNINI

In realtà il concetto di dipartimento non è sufficientemente chiaro; sembrerebbe un grosso istituto policattedra, alla cui direzione dovrebbero partecipare tutte le componenti universitarie. Praticamente nel mio Istituto di Strade e Trasporti presso l'Università di Trieste, cui fanno capo sette insegnamenti ed al quale appartengono sei docenti in servizio completo (professori ordinari, aggregati, aiuti e assistenti di ruolo) oltre gli assistenti volontari, gli addetti alle esercitazioni ed il personale tecnico, amministrativo e subalterno, da tempo è in atto una direzione collegiale; qualsiasi iniziativa, o ricerca, o programma di lavoro o investimento finanziario, che possano interessare l'Istituto, vengono realizzati dopo avere sentito al riguardo il parere almeno di tutto il personale docente e assistente di ruolo.

Ciò che non si capisce bene dal testo della legge in esame è il funzionamento del nuovo dipartimento; esso dovrebbe essere quasi una piccola facoltà (con proprio personale amministrativo), indipendente e praticamente autonoma rispetto all'amministrazione generale dell'Università cui appartiene. Infatti il dottorato in ricerca verrebbe conferito nell'ambito del dipartimento e il consiglio del dipartimento dovrebbe chiamare i docenti, i ricercatori e tutto il personale amministrativo e subalterno. Non si capisce poi come il dipartimento possa essere costituito con almeno dieci docenti e sei insegnamenti; ciò significa che potrebbero esservi quattro docenti senza insegnamento.

Nella fase iniziale e secondo le università dovrebbe essere consentita la erezione a dipartimenti anche di organismi che non abbiano strettamente il numero di docenti o il numero di insegnamenti sopra indicati.

Certamente l'istituzione del dipartimento, così come sembra delineata, dovrà necessariamente realizzare un nuovo modello di università, tanto più che scomparirebbero le facoltà, sostituite dai corsi di laurea; inoltre i dipartimenti raggrupparebbero insegnamenti comuni a più corsi di laurea, diventando, rispetto all'organismo universitario, quasi altrettanti servizi autonomi di una medesima unità aziendale.

MATHIEU

Qualora il dipartimento non si riduca a un pretesto per sostituire agli attuali « rapporti di potere » altri (o magari gli stessi) rapporti di potere, esso potrà offrire una migliore coordinazione dei mezzi di ricerca in quei campi in cui la ricerca ha bisogno di essere organizzata, e cioè nelle discipline scientifiche.

Cosa pensa del ruolo unico di docente universitario e della preparazione dei futuri docenti?

BONGIOANNI

All'istituzione del « docente unico » non può negarsi una sua validità, se si considera il proposito di rimediare alla sperequazione (che non di rado raggiunge dimensioni scandalose) fra docenti di serie B e docenti di serie A.

Fra i docenti di serie B abbondano senza dubbio le persone seriamente preparate, vocate alla ricerca scientifica e all'insegnamento, meritevoli di ricevere finalmente quella sistemazione sicura ed onorevole che finora è stata loro negata dai titolari dei centri di potere, da una legislazione assurda e da una burocrazia impastoiata e proibitiva.

A persone afflitte da permanente stato d'insicurezza e di servaggio non è possibile chiedere slanci creativi. Ciascuno di noi dispone di dati utili a redigere un inventario delle vocazioni, che l'apparato universitario finora ha frustrato respingendone l'attività ai margini del progresso scientifico.

Se bastassero le buone leggi a migliorare la natura umana, la nuova legislazione universitaria ci renderebbe tutti migliori. Ma non saprei asserire senza riserve che le leggi, ancorché buone, possano tanto.

BREZZI

Il ruolo unico mi piace in linea di principio, anche se non ho approfondito nei dettagli la procedura del suo funzionamento; ciò che invece mi preoccupa è la preparazione dei « futuri » docenti, ossia di quelli che verranno tra qualche anno. Ritengo che al momento della riforma — ossia per qualche anno, per dare tempo alla sistemazione dei vari casi pendenti — ci sarà una corsa, un arrembaggio, e che si arriverà quasi alla saturazione. Poi che avverrà? ecco il punto! per scendere al concreto: uno studente che oggi è al primo o al secondo anno, che farà dopo la laurea se vuole dedicarsi alla carriera scientifica? l'assistente, il borsista, il ricercatore? e per quanti anni e con quali speranze per il futuro? Ma vi è di più: attualmente c'erano possibilità di « ricambio », e ad es., un professore di scuola media superiore, se continuava a studiare anche insegnando, poteva guardare alla libera docenza come a un traguardo ovvero ad un incarico come ad un bel riconoscimento. Ormai tutto questo è finito, ci saranno divisioni nette, e chi si mette per una strada continua per quella e solo per quella, e viceversa. È un danno, data la ricchezza di esperienze che il contatto con la realtà produceva; il piccolo genio, che il professore universitario si coccola nel suo istituto, vivrà in un'atmosfera rarefatta e troverà la via sgombrata, mentre chi, per motivi diversi, affronta la dura fatica della scuola media, li finirà quasi di certo. Non dico di rendere obbligatorio un tirocinio d'insegnamento per tutti, ma la questione andrebbe comunque ripensata a fondo attentamente. (È superfluo dire che io parlo con l'esperienza delle Facoltà che sfociano nell'insegnamento; per altre si potrebbero studiare altre forme di esperienza pratica prima o a fianco della preparazione ad alto livello culturale, che è indispensabile e primaria per chi vuole seguire la carriera universitaria superiore.)

CRIPPA

Il docente unico costituisce uno dei punti di forza della riforma come quello che risolve una situazione per molti aspetti discutibile e anormale. L'assunzione nei ruoli di chi da anni vive e porta la responsabilità dell'insegnamento universitario appare giusta, mentre una certa prudenza deve guidare nell'assunzione dei giovani. È giusto che l'università (art. 31) curi gli elementi migliori e cerchi di non lasciarseli sfuggire, sì che potremmo dire che l'università autogenera se stessa, tuttavia è bene considerare quale rischio di specializzazione e di umana chiusura vi sia in questa impostazione.

In tal modo si attua una esclusione di ordine sociale e direi anche intellettuale, si favorisce, particolarmente per le scienze filosofiche letterarie, una caduta dell'insegnamento medio superiore cui si sottrae o in cui si abbandonano elementi validi. La possibilità di partecipare ai concorsi di docenti non elimina il fatto, perché è dai suoi ricercatori che l'Università tende ad alimentarsi. È questo uno dei punti ove appare opportuno, se non doveroso, richiamare la profonda unità della scuola e del sapere.

DE FIORE

La risposta è implicita nelle risposte precedenti: la soluzione del ruolo unico mi sembra suggerita specialmente da ragioni demagogiche e così come è prevista (salvo le modifiche che verranno apportate in sede parlamentare), non offre alcuna garanzia di portare nell'università quelle nuove volontà e intelligenze che costituiscono l'unica possibilità di rifare l'università. Non capisco quindi se quando mi si chiede cosa penso della preparazione dei futuri docenti, ci si riferisce alla preparazione attuale oppure a quella che saprà offrire la nuova università; in ogni caso, in questa o in quella preparazione, non ho alcuna fiducia.

Basti pensare all'equivoco del « tempo pieno »: non è difficile immaginare il futuro di una scuola nella quale operino a tempo pieno professori impreparati (in senso generale): se l'università andava già male quando i professori insegnavano due o quattro ore alla settimana, figuriamoci come andrà se professori dello stesso tipo insegneranno tutta la settimana. L'unica speranza rimane il fatto che lo spazio delle nostre università è così stretto da non consentire la presenza contemporanea di tanti « full-professori ».

MANARA

Ritengo che la immissione nei ruoli in pochi anni di un numero di docenti press'a poco uguale a 7 volte quello dei docenti attuali, bloccherà i ruoli stessi per molto tempo, occupando i posti con docenti certamente di secondo ordine, che impediranno quindi per molti anni ai giovani meritevoli di fare carriera.

Il cosiddetto « ruolo unico » dei docenti universitari è quindi una delle più gravi stupidaggini che la classe politica ha inventato o accettato per distruggere in modo definitivo l'Università tradizionale, senza costruirne un'altra migliore.

Il pensare che in pochi anni si possano formare a comando o per puro effetto di una legge circa 20 mila docenti universitari degni di questo nome è pura follia.

MATERNINI

La riforma prevede un unico ruolo di docenti universitari, che avrebbe lo stesso sviluppo di carriera e gli stessi gradi dell'attuale ruolo dei professori universitari ordinari. L'immissione nel suddetto ruolo unico avverrebbe attraverso un concorso che mi sembra differisca ben poco dall'attuale concorso per ordinariato universitario, soprattutto dal punto di vista serietà e severità. È vero che "ope legis", verrebbero immessi, oltre agli attuali docenti di ruolo ordinario e aggregato, alcuni professori, liberi docenti confermati, che devono essere contemporaneamente anche assistenti di ruolo e professori incaricati da molti anni; quest'ultima sarebbe una sanatoria per permettere di stabilizzare la posizione di uomini che da decenni servono l'Università, ma che, per un complesso di circostanze, non hanno saputo superare lo sbarramento dei concorsi universitari; questa immissione manderà in cattedra certamente qualche elemento che non ne è all'altezza, ma quanti, forse peggiori, sono in cattedra da anni perché favoriti da Commissioni compiacenti.

La riforma prevede poi di sostituire gli attuali assistenti con la nuova figura del ricercatore universitario, il quale non prima di quattro anni può conseguire il dottorato in ricerca (nuovo titolo che sostituirà la libera docenza) e poi nel limite massimo di altri sei anni potrà superare il concorso al ruolo del docente unico. Anche se è mutata la denominazione, praticamente la situazione odierna rimane inalterata, con l'aggravante che il ricercatore non figurerebbe un regolare impiegato di Stato come l'attuale assistente.

Per chi dovrà concorrere ai nuovi posti per docenti, anche se è già interno all'Università ed ha i requisiti per l'ammissibilità ai concorsi speciali, le procedure per l'accesso sono tutt'altro che facili; l'estrazione a sorte dei membri della Commissione giudicatrice, dovrebbe rendere ancora più severi e imparziali i giudizi. È positivo il peso che invece verrebbe attribuito ai titoli didattici, previsto per il concorso (anni di insegnamento, libera docenza, ecc.); ciò eliminerà l'assurda situazione odierna, in cui sovente le commissioni giudicatrici di proposito trascurano completamente tali titoli.

Ciò che lascia soprattutto perplessi è il numero dei nuovi docenti; a mio avviso sembra materialmente impossibile reperire ogni anno migliaia di nuove unità, così da giungere al numero di ben 22.000 docenti universitari di ruolo per il 16 ottobre 1976.

È altresì importante lo sbarramento per l'avanzamento di grado nella carriera universitaria; anche il passaggio dallo straordinariato all'ordinariato di venterà più impegnativo dell'attuale concorso, che, salvo eccezioni, oggi costituisce una pura formalità.

MATHIEU

Il ruolo dei docenti universitari è bene che sia unico (come è, del resto nella tradizione italiana). La subordinazione didattica e scientifica degli « assistenti » ai « cattedratici » ha dato cattivi risultati.

Ciò non significa, naturalmente, che i docenti vadano creati per legge: al ruolo unico deve corrispondere una via d'accesso unica, e questa non può essere che un concorso aperto a tutti. Le norme potranno scostarsi dalle attuali, ma in ogni caso è difficile pensare ragionevolmente che diano luogo ad altro che ad una cooptazione da parte dei competenti (o di coloro che si è costretti a ritenere tali).

A parte il ruolo unico dei docenti, sarebbe opportuno che le Università si servissero, sia per la ricerca, sia per certi tipi d'insegnamento (ad esempio, istituzionale) di estranei, da retribuire con contratto. Ciò permetterebbe di utilizzare persone dotate di particolari esperienze e attitudini, e tuttavia non preparate, o non desiderose, o non ancora mature per entrare nel ruolo del docente unico. In particolare sarebbe auspicabile in molti campi una collaborazione di docenti delle scuole secondarie, con vantaggio della scuola secondaria da un lato, e degli studenti universitari dall'altro. Il solco che si va approfondendo tra le classi docenti dei vari ordini di scuola è deleterio.



Ritiene fondata l'ipotesi dell'abolizione del valore legale del titolo di studio? In caso affermativo, ritiene che tale ipotesi possa essere realizzata se non subito, molto presto?

BONGIOANNI

Allo stato attuale delle cose, caldeggio l'abolizione del valore legale dei titoli di studio, e spero che venga promulgata, e rigorosamente applicata, una severa legislazione circa le abilitazioni professionali. In considerazione di certo costume permissivo, che sta dilagando, non spero che l'auspicata severità possa tradursi in atto molto presto.

BREZZI

In Italia non è un'ipotesi fondata e, accanto a qualche vantaggio, l'abolizione del valore legale porterebbe inconvenienti e sproporzioni che consigliano di non toccare, almeno per ora, quel sistema. Per fare un esempio: se continueranno ad uscire da alcune scuole medie superiori dei diplomati (ragioniere, geometra, perito, ecc.), perché altri studenti, dopo un curriculum più lungo (ossia con gli anni universitari aggiunti a quelli liceali), si troveranno a mani vuote, senza un titolo con valore legale? O si modifica tutto il sistema o si lascia come è; certi richiami alla situazione estera non sono pertinenti perché comporterebbero mutamenti di fondo di tutta la nostra struttura scolastica, il che — almeno sulla base della legge di riforma universitaria quale ora è in discussione — non avviene né è prevedibile. Per dirla in due parole, anche la questione del valore legale del titolo di studio universitario è un aspetto particolare di un problema generale e va pertanto inserito in un contesto più ampio, da risolvere organicamente e consequenzialmente.

CRIPPA

L'abolizione direi si proponga in prospettiva possibile se non immediata, quando si consideri il riconoscimento fatto dalla riforma all'autonomia delle Università, e, nell'ambito di questa, ai vari organi che la costituiscono.

È chiaro che non si potrà chiedere a una uniformità nazionale di ordinamenti didattici la legittimazione di una uguale validità di titoli. Le diverse componenti universitarie sono qui chiamate a una responsabilità notevole su piano oltre che scientifico, sociale e umano. Se si pensa, appunto, a quanto la nostra società guardi e impegni energie e fatiche di famiglie per conseguire il titolo di studio, e come la laurea, in particolare, sia garanzia di tranquillità economica ma pure di successo di vita, smentire queste attese, senza un valido ricambio, appare a dir poco scorretto.

DE FIORE

Finalmente un punto sul quale sono d'accordo: l'abolizione del valore è uno dei mezzi fondamentali per riuscire a creare un'università nuova.

La scuola, oggi, in particolare l'università, è vuota di contenuti; se ne sono resi conto ormai tutti, studenti e professori (ed è anche per questa ragione che la contestazione è finita; è inutile insistere a cercare di distruggere qualcosa che in realtà non esiste). C'è una impalcatura, traballante, ma non il contenuto: e accade che gli studenti siano costretti a sentire per anni cose che non interessano, materie che in sé avrebbero forse anche una loro ragione di validità ma che non riescono a costituire tutte insieme quel « contenuto » che dovrebbe rappresentare la sostanza del corso di laurea. Si studia per ottenere quel famoso pezzo di carta; alcuni vanno all'università soltanto per questo, ma a tutti l'università di oggi offre in definitiva soltanto quella « forma », un documento come atto burocratico, come autorizzazione alla professione e niente, assolutamente niente, per poter realizzare quella professione nella maniera migliore e più giusta.

Se finalmente il titolo di studio perderà il valore legale, avverrà che all'università si iscriverà soltanto chi ha realmente intenzione di imparare; l'università non potrà più nascondere dietro un titolo di studio la povertà o addirittura la nullità di contenuti che dovranno ricostituirsi nel rapporto reale studente-docente; la professione sarà garantita da veri esami di abilitazione, che non siano un doppione degli esami di laurea; potranno vivere e operare università libere in concorrenza tra loro e con quelle statali, alla ricerca soltanto di un primato culturale. Quando finalmente si studierà e si insegnerà soltanto per sapere, per approfondire le proprie conoscenze in una vera ricerca scientifica, la scuola ritroverà i suoi contenuti, ritornando alla funzione per la quale è nata.

Per quanto riguarda poi i tempi di attuazione di un programma che preveda l'abolizione del valore legale del titolo di studio, credo proprio che ciò non avverrà entro un breve termine. E non soltanto perché « non si può deludere chi ha iscritto i propri figli a una università, con tanti sacrifici, perché si prenda il suo bravo pezzo di carta », ma perché un'operazione di questo tipo è certo molto più complessa di quanto sembri (anche nei rapporti con le altre nazioni).

Devo aggiungere che ho pochissima speranza che l'abolizione del valore legale del titolo di studio venga realizzata, perché sarebbe un provvedimento certamente impopolare e con l'aria che tira, credo siano pochi i parlamentari disposti a giocare una carta di questo tipo. Qualcuno potrà dire che anche gli aumenti delle tasse sono un provvedimento impopolare eppure sono stati proposti e approvati; ma in questo caso, come in molti altri casi del genere, il

cittadino spera sempre di farla franca, anzi giudica addirittura un punto d'onore riuscire ad evitare la legge; nel caso della laurea diventata ufficialmente un pezzo di carta, la sfida con lo Stato a chi è più furbo non esiste e allora...; credo quindi che per molto tempo ancora saranno sempre e ancora i « dottori » a partecipare ai concorsi, a salire di grado, a sedere dietro scrivanie cariche di cartelle...

MANARA

Ritengo che la soppressione del valore legale del titolo accademico sarebbe un inizio di rimedio allo stato di quasi paralisi nel quale si trova l'Università italiana. Ma dubito che la classe politica abbia il coraggio di proporre al Paese un provvedimento come questo, perché ciò andrebbe contro a tutti i criteri di demagogia dai quali si è fatta guidare fino ad ora.

È singolare osservare come la classe politica si trovi in questo atteggiamento perfettamente d'accordo con i militanti dei vari movimenti degli studenti. Costoro dichiarano che vogliono distruggere il « sistema » attraverso la scuola, fanno spesso delle politiche contraddittorie e si dilanano tra loro in molti modi: ma in una cosa sono sempre coerenti e sono tutti d'accordo: nel contrastare la soppressione del valore legale del titolo.

Questo atteggiamento prova ciò che era del resto evidente a priori ed è già stato confermato dai fatti, e cioè che questi sedicenti rivoluzionari mirano in effetti ad inserirsi nel « sistema » con poca o nulla fatica e mirano ad entrare negli impieghi senza alcun controllo e senza seri concorsi, con la sola laurea, che vogliono ad ogni costo dotata di valore legale. Pertanto la lotta per il « diritto allo studio » è diventata la lotta per il « titolo di studio » ed a questa lotta nessuno rinuncia.

È chiaro tuttavia che il titolo di studio perderà in pochissimi anni ogni valore, per causa della inevitabile inflazione che è frutto della situazione della scuola di oggi: tutti questi « titolati » troveranno il solo sbocco dell'impiego statale, sempre più declassato e destinato a diventare sempre più miserevole.

Pertanto la forza delle cose porterà automaticamente a quella completa svalutazione che oggi la classe politica non ha il coraggio di adottare. Ma in più avremo migliaia e migliaia di frustrati e decine di miliardi spesi in presalario saranno stati gettati al vento.

MATERNINI

L'abolizione del valore legale del titolo di studio, per quanto assurda e avvilente, può diventare inevitabile logica conseguenza dell'attuale degrado della serietà degli studi al quale in misura non indifferente ha contribuito la recente legge sulla liberalizzazione dei piani di studio, alla quale le Facoltà possono opporre una ben modesta resistenza, pena l'occupazione e la contestazione da parte degli studenti estremisti, che approfittano di qualsiasi anche piccolo motivo di disagio al fine di dare colpi sempre più violenti per la disgregazione dell'attuale ordine costituito. Tuttavia, una abolizione del valore legale del titolo di studio imporrebbe oneri pesantissimi per i concorsi professionali; come potrebbe, ad esempio, un ingegnere, che nel suo piano di studi ha eliminato le materie pro-

fessionali, accedere responsabilmente alla sua professione? Altrettanto dicasi del medico e così pure di tutte le altre professioni che coinvolgono gravi responsabilità. La nuova legge fortunatamente prevede per ogni facoltà un certo numero di esami fondamentali per la formazione professionale, che il futuro laureato dovrà superare per il conseguimento del titolo di studio, ed inoltre, cosa molto importante, la nuova legge mantiene ed obbliga l'esame individuale; tuttavia, sarà possibile un ritorno a questa sia pure elementare minima forma di serietà? Ormai da molti studenti in talune facoltà sono stati superati, col cosiddetto esame di gruppo, cioè praticamente senza esame e con votazione non minore di 30/30, prove anche di materie professionali, con la compiacenza di docenti, diciamo così... progressisti?

MATHIEU

L'abolizione del valore legale del titolo di studio è essenziale per far sì che all'Università si vada solo per imparare, che l'insegnamento abbia solo quel prestigio che gli deriva da una reale efficacia, e che nessuno abbia altri vantaggi da quelli che può dare un'effettiva preparazione. Il rimedio può essere adottato immediatamente (o al più nell'arco di pochi anni, secondo le Facoltà) e non costa nulla, anzi, fa risparmiare. Senza dubbio chiunque assumerà un « laureato » dovrà saggiarne l'effettiva preparazione: ma questo accade già ora, e, quindi non si perderebbe nulla. In compenso si potrebbe avviare una privatizzazione o (a seconda dei casi) « irizzazione » dell'insegnamento universitario, che permetterebbe di dargli l'elasticità richiesta dal rapido evolversi delle scienze, e produrrebbe in non molto tempo, tra gli istituti universitari, una « selezione naturale del più adatto ».

✱

Come valutare il principio della « partecipazione » e l'articolazione del governo universitario in diversi Consigli (di dipartimento, di laurea, di ateneo)?

BONGIOANNI

La « partecipazione » si realizzerà a vantaggio del bene comune quando tutti i partecipanti, di tutte le categorie, avranno imparato ad esercitare fattivamente un autentico metodo democratico.

E siccome ha una sua validità il ben noto principio che a fare le cose si impara col fare le cose medesime, accetto volentieri che quest'esperimento si faccia.

La libertà s'impara esercitando la libertà. Tutto sta nel verificare se la libertà non si eserciti con i metodi dell'intrigo e per finalità di sopraffazione, da parte di entificazioni corporative di categoria da parte di gruppi, gruppuscoli, correnti, personaggi influenti e mediatori di compromessi, come è costume nelle versioni deteriori della pratica democratica. Torno a dire che non sono sicuro che le leggi, ancorché buone, bastino a migliorare la natura umana.

A parte questa questione di principio, sotto un profilo tecnico è anche da prospettarsi il problema della macchinosità delle procedure burocratiche, nelle quali corre il rischio d'ingarbugliarsi l'esercizio delle previste libertà partecipative.

BREZZI

In linea di massima il principio della « partecipazione » è ottimo ma si potrebbe osservare che il modo con il quale è presentata l'articolazione di essa nel progetto di riforma attualmente in discussione è troppo macchinoso, lento, complicato, con evidenti squilibri; tuttavia ritengo che proprio questo sarà uno dei punti più modificati sia nell'iter parlamentare del progetto sia nel corso della sua attuazione pratica quando saranno emanati regolamenti, quando funzioneranno i primi organi previsti e via di seguito. Se ne potrà quindi riparlare a tempo e luogo.

CRIPPA

Come osservavo all'inizio la riforma eccede nella sottolineatura comunitaria, che non va esclusa, ma che, è indubbio, finisce di assorbire molte energie da tutte le componenti universitarie.

DE FIORE

Credo che la partecipazione e l'articolazione del governo universitario nei diversi consigli di dipartimento, di laurea, di ateneo e nel consiglio nazionale universitario, risultino più complesse nella illustrazione dei capitoli della legge che nella realtà, se e quando potranno realizzarsi. In ogni caso mi sembrano l'organizzazione logica per una riforma che, nata da certe istanze, preparata secondo altre, modificata da altre ancora, infine presentata all'approvazione del Parlamento sotto la spinta di altre, risulta a volte non sempre chiara, spesso confusa, forse incompleta, certamente inutile.

MATERNINI

Il principio della partecipazione e l'articolazione del governo universitario in diversi consigli, potrebbero anche essere innovazioni positive; occorre però superare la notevole faraginosità con cui verrebbero strutturati i diversi consigli (di Ateneo, di corso di laurea, di dipartimento); i vari membri infatti dovrebbero essere eletti attraverso una serie di votazioni separate, con una procedura onerosa e pesante.

A questo punto però occorre tener presente anche una notevole diversità che sussiste fra le varie facoltà tradizionali.

Secondo la tabella B del disegno di legge, la Facoltà di Scienze è stata opportunamente scissa nei Corsi di laurea in Chimica, Fisica, Scienze Naturali, Matematica, Scienze Biologiche, ecc. già notevolmente diversi fra loro; al con-

trario i Corsi di laurea in Ingegneria hanno molte basi comuni; così pure la laurea in Tecnologie Industriali, non si capisce come possa differire sostanzialmente dalla laurea in Ingegneria Meccanica; la laurea in Urbanistica dovrebbe uscire dallo sdoppiamento dell'attuale laurea in Architettura. Altrettanto dicasi per i Corsi di laurea in Scienze Economiche; non è netta la distinzione fra la laurea in Economia e Commercio, quella in Scienze Economiche, quella in Scienze Economiche e Bancarie e quella in Scienze Bancarie e Assicurative; ad esse si aggiungono quelle in Scienze Economiche e Sociali, in Economia Aziendale, in Economia Politica ed in Economia Marittima. Tutti i suddetti Corsi di laurea probabilmente differiscono solo per una esigua minoranza di materie; siffatta articolazione invece sfascerà sicuramente la base unitaria delle Facoltà tradizionali, anche se questa base unitaria, per materie affini, verrebbe trasferita ai dipartimenti.

L'autonomia delle Università, estremamente spinta, porterà ad accentuare le differenziazioni fra Corsi di laurea dello stesso tipo, ma appartenenti ad università diverse; diversità determinata da motivi concorrenziali o personali di singoli docenti; tale differenziazione determinerà inoltre un notevolissimo disagio nel trasferimento degli studenti.

L'autonomia delle Università moltiplicherà fino all'inverosimile le materie di insegnamento, favorendo il ripetersi, sia pure in forma diversa ma più dannosa (cioè con la partecipazione anche delle altre componenti, anziché dei soli professori ordinari), in maggiore misura e con lo stesso risultato, degli attuali intralazzi nell'assegnazione dei posti, nelle chiamate, nella distribuzione dei fondi e in tutto quanto concerne l'organizzazione degli Atenei.

MATHIEU

La partecipazione a tutte le deliberazioni che interessino il proprio ambito di competenze è doverosa e opportuna. La difficoltà, naturalmente, è determinare caso per caso gli ambiti di competenza, ed evitare che troppo frequenti e affollati Consigli sottraggano tempo allo studio dei discenti e dei docenti.